

LA MIA (QUASI) BICICLETTA NUOVA

O ti fermi o ti uccido! Il ragazzo quattordicenne mi inseguiva con un coltello da cucina col manico rovinato ma dalla lama ben appuntita: voleva la mia Legnano rossa. Io, 9 anni, correvo sulla mia nuova o quasi “18”, bicicletta ereditata dal mio cugino coetaneo, più ricco e più grosso di me. In effetti anche a me stava stretta la “18”, però quando la ereditai ero felice. E quello stronzo di ragazzino me la voleva portare via. E poi, come faceva a stare al passo mio? Lui a piedi e io in bicicletta! Lui sicuramente era molto motivato e il mio corpo troppo grande non scorreva fluido dentro la “18”. Ma, malgrado ciò, dopo una ventina di metri riuscii a staccarlo. E non per mia destrezza ma per puro caso, il brutto coltello, abilmente lanciato, non aveva fatto centro. Ero salvo. Almeno per il momento. Adesso però ero stato identificato e prima o poi avrei dovuto affrontare il promettente criminale dal brutto coltello.

Tornato a casa mi guardai bene dal parlarne con mia mamma. In quel tempo la parola “resto”, o la frase “ti do il resto”, almeno per noi figli, non era associata alla rimanenza di un pagamento, ma aveva un sapore minaccioso e di dolorosa conclusione di un evento già di per sé sfavorevole. Quindi omertà totale. Il pentitismo non era un fenomeno ancora molto apprezzato. La mattina dopo e per i giorni appresso mi astenni dall’uscire in bici e comunque non ebbi la “fortuna” di incontrare il piccolo killer. Stavo già traslocando l’episodio nel baule mentale dei brutti ricordi. In effetti allora il contenitore dei brutti ricordi era una piccola cassetta, oggi è un grande baule e non mi basta più.

In ogni caso, per sicurezza, “la rossa” l’avevo messa in quarantena in soffitta, non mi sembrava il caso di sfidare il destino. Dopo una settimana, quando oramai non ci pensavo più, lo incontro a due isolati da casa mia. Era attorniato da una decina di coetanei sciamannati. Il giovane lanciatore di coltelli aveva in mano un berretto giallo con la visiera con su scritta in verde una marca di bombole di gas. Dentro il berretto pigolavano a più non posso una decina di passerotti di prima piuma. Era il suo bottino, e ne andava fiero, dopo una battuta di caccia a distruggere nidi a colpi di

fionda. Bisognava decidere rapidamente: scappare a gambe levate o andargli incontro e affrontarlo?

Nessuna delle due. Rimasi paralizzato, gli occhi, due fessure. Il piccolo predatore scambiò il mio atteggiamento, dovuto al terrore e al sole contro, come la sfida di un pazzo imprevedibile. Mi venne incontro, mi mise due implumi in mano e mi disse: “ringrazia Iddio che oggi sono troppo contento”! E se ne andò grattandosi la testa rasata. Rimasi lì fermo immobile per un po’ con gli uccellini in mano che defecavano senza ritegno. Però ero soddisfatto per le due cose ottenute: la possibilità di tornare a cavalcare la mia “rossa” e la contentezza di poter accudire ai due piccoli pennuti.

La seconda soddisfazione però durò poco. Mia madre, in grande anticipo su quello che sarebbe successo molti anni dopo in tema di prevenzione, decretò la mia espulsione se solo avessi osato varcare la soglia di casa con quei terribili portatori di mille malattie.

Così a malincuore portai i due esserini a una bambina vicina di casa che mi assicurò che avremmo potuto crescerli assieme. Un uccellino morì subito, forse a causa della eccessiva porzione di pavesino ammollato che gli avevamo somministrato, l’altro invece è cresciuto nei miei sogni e volteggia ancora alto nel cielo della mia fantasia.